

Profili. Luciano Canfora esplora una personalità complessa, raccontandone l'idea di uno Stato forte guidato da un capo salvifico, l'eccezionalità di grandissimo studioso, l'equilibrio dell'ambiguità

Concetto Marchesi, mente inquieta

Giuliano Amato

È un libro imponente quello che Luciano Canfora ha dedicato a Concetto Marchesi. Sono oltre mille pagine, che sarebbero inspiegabili, a fronte di tante opere biografiche più brevi per personaggi di non minore importanza, se non si conoscessero l'autore e la sua passione per la ricostruzione esatta dei fatti, per la verifica documentale di ciò che già era stato detto o scritto, per la distinzione, sempre, fra ciò che è asserito e ciò che è accertato.

Canfora è uno studioso del mondo antico - ha scritto di Tuciddide, di Lucrezio, di Augusto - ed è un filologo di lingue anch'esse antiche. Ma della stessa, inesausta accuratezza con cui verifica l'autenticità dei documenti di un tempo, si avvale nei suoi studi, essi stessi numerosi, di storia contemporanea. E a maggior ragione esercita questa sua vocazione scrivendo di un personaggio come Concetto Marchesi, che come lui si è mosso fra la letteratura antica e le vicende politiche contemporanee; e che - ci dimostra Canfora - ci si è mosso al punto da modificare nel tempo la sua lettura della storia romana in funzione dei suoi mutati apprezzamenti sulle vicende del suo tempo.

Ma la ragione dell'interesse di Canfora per il protagonista del suo ultimo libro non è solo questa. È il suo carattere, sono le scelte che ne conseguono, la loro ambiguità, che Canfora stesso con il suo usuale spirito dissacrante (ma senza mai prevaricare i fatti che racconta) mette in luce, il rispetto con cui ciò nondimeno il partito comunista e per primo Togliatti lo trattano anche quando lui palesa la sua distanza dalla democrazia nella quale lo stesso Togliatti intende radicarlo. L'autore non dà giudizi. Fornisce e poi sintetizza nell'"Epilogo" tutti gli elementi che mettono il lettore nella condizione di esprimere lui un giudizio su una figura, presentata nella prima

pagina con la definizione che ne dettero nel 1945 gli americani - «un sovversivo dalla natura violenta e sanguinaria» - e lasciata nell'ultima con le parole pronunciate da Togliatti nella commemorazione che ne fece alla Camera: «Una mente inquieta, avvolta nel mistero delle cose», così come lo stesso Marchesi aveva scritto di Seneca.

Per la verità, non si ricordano episodi di sangue o di violenza nella vita di Concetto Marchesi, cosicché il giudizio degli americani appare francamente uno sproposito. È tuttavia vero che - nota Canfora - all'alba del partito nuovo lui non si schiera con Togliatti, ma con Secchia e concorre a costituire quei gruppi cittadini di ex partigiani, pronti ad usare le armi. Né - come già si accennava - defletterà mai dalla sua critica verso la democrazia e basta a constatarlo il suo intervento all'VIII Congresso del Pci nel dicembre 1956, poco prima della sua

morte. Togliatti avrebbe parlato di marcia nella democrazia per procedere verso il socialismo. Ma lui chiede: «Marcia democratica o rivoluzionaria?»; notando: «Questa parola democrazia sin dai tempi dell'antica Grecia ha gettato gli uomini in un mare di guai, oltre che di incertezze e di malintesi». La convinzione che in lui c'è sempre stata e che nel tempo si viene rafforzando è che gli uomini, specie se li si vuole in condizioni di eguaglianza, possono vivere in pace solo se c'è la *reductio ad unum* e quindi uno Stato forte guidato da un salvifico capo. Ha dei dubbi ad esprimere con nettezza questa sua convinzione quando, negli anni 20, è quello di Mussolini e del fascismo l'esempio che gli italiani hanno davanti. La esplicherà invece con decisione quando, negli anni 30, la figura da essa evocata sarà quella di Stalin, il dittatore buono che incarna il comunismo.

E qui viene la peculiarità del latinista Marchesi, sulla quale uno studioso come Canfora esercita al meglio la sua formidabile attenzione alla lettura dei testi e al senso (legato al tempo) dei loro cambiamenti. Gli

scritti nei quali tutto questo si coglie, infatti, non sono tanto quelli politici (come il saggio apparso su «Rinascita» nel febbraio 1953 con il titolo *Stalin liberatore*), quanto e in primo luogo quelli relativi alla storia e alle figure della letteratura latina. Ma non voglio togliere al lettore il gusto di scoprire, guidato da Canfora, come questi testi sono venuti cambiando negli anni e come la differenza fra i capi fazione e i veri capi salvifici diventerà quella fra Gaio Gracco, che ebbe solo un seguito di elettori (volubili e infidi) e Cesare, che governò col sostegno dei civili e con l'appoggio solido dei militari.

Non ha solo questa peculiarità Concetto Marchesi. La sua figura, così come Canfora ce la presenta con pari scrupolo documentale, è segnata anche da una qualità meno eccezionale, ahimè, nello stesso mondo della nostra cultura: la capacità, nei momenti difficili, di stare in equilibrio sul crinale dell'ambiguità, un'ambiguità che permette di risultare accetti a entrambe le parti contrapposte con le quali ci si trova a convivere. Celebre, in questo senso, il suo discorso inaugurale dell'anno accademico nel novembre 1943, nell'Università di Padova di cui era Rettore. In esso tanto i giovani comunisti, quanto Cornelio De Marzio (e non solo lui su quel fronte) trovarono motivi di forte apprezzamento. *9 novembre 1943: anatomia di un capolavoro* titola Canfora il relativo capitolo. E anche qui lascio al lettore di leggerne in esso le ragioni.

Ci fu inoltre l'accordo-disaccordo con Benedetto Croce sulla «libertà intangibile» della persona, nel dibattito con lui, aperto con grande rispetto dallo stesso Croce, dopo il discorso sulla persona umana nel comunismo, che Marchesi aveva tenuto il 15 aprile 1945. Ci fu, più tardi, il modo in cui alla Costituente seppe presentare il tema della libertà di insegnamento, che gli valse una esplicita apertura di dialogo da parte di Francesco Olgiati, docente della Cattolica ed ecclesiastico, il quale, pur stigmatizzando la riemersione dei pregiudizi del vecchio liberalismo, vi colse anche un'anima natu-

raliter christiana, (ma qui forse l'ambiguità è più di Olgiati che di Marchesi). Ci fu soprattutto, e molto più indietro, il giuramento che egli aveva prestato al regime il 28 novembre 1931, quale professore ordinario dell'Università di Padova.

Canfora esamina nei dettagli la vicenda, le sue motivazioni, e gli strascichi che ne verranno a distanza di tempo. E ciò che soprattutto colpisce sono proprio gli strascichi. Il giuramento non sarebbe avvenuto all'insaputa del partito. Secondo la testimonianza di Cesare Musatti, il partito lo avrebbe addirittura richiesto, mentre Giorgio Amendola, citando Togliatti, avrebbe parlato di consenso del partito, motivato dal fine di mantenere il contatto con i giovani che Marchesi aveva e che era peggio interrompere (ma Togliatti, secondo una ulteriore testimonianza, avrebbe parlato di «accordo» col partito). Certo si è che quando Ludovico Geymonat, in una lettera a «La Stampa» del 13 febbraio 1957, sottolineò la differenza fra Marchesi e i professori che non avevano giurato, facendone una ragione perché non si alimentasse nei suoi confronti un «pericoloso culto della personalità», «L'Unità» ne parlò come di un attacco vile e inaccettabile e annunciò una procedura di espulsione dello stesso Geymonat. Qui Canfora abbandona il suo usuale distacco ed usa aggettivi non benevoli verso Geymonat. Parla di operazione politica «maldestra» e - aggiunge più avanti - «ipocrita» che voleva essere un attacco implicito anche a Togliatti. Ma la dura veemenza della reazione a quella lettera rimane, per chi legge, la cosa che colpisce di più.

Il che ci porta a chiederci, da ulti-

mo, che cosa spiega l'atteggiamento verso di lui di Togliatti, che ben ne conosceva tanto le ambiguità, quanto l'inclinazione più verso Secchia che verso di lui e il suo partito nuovo. È certo vero che almeno nei primi anni del dopoguerra non lo tenne sugli altari («L'Unità» lo ignorava - ci ricorda Canfora - e nel decennale del 1943 fu Francesco De Martino, non un comunista, a rendergli onore). Ma è altrettanto vero che mai disse nulla che esplicitasse il suo dissenso da lui. Così come è vero che lo fece difendere dall'«Unità» contro Geymonat nel modo che abbiamo appena visto e che lui stesso, nel commemorarlo, ne parlò come di una grande figura, della cui mente si poteva al massimo dire, senza con ciò sminuirlo, che era inquieta e avvolta nel mistero delle cose.

Canfora mette in luce le ragioni immediatamente politiche che portarono Togliatti a questa posizione; in particolare, l'aiuto che ne aveva avuto quando tanti intellettuali lasciarono il partito nel post-1956 e Marchesi fece valere invece con esplicita durezza le esistenziali ragioni della perdurante unità. Non ho motivo di dubitare che sia così, ma non posso ignorare il fascino che di sicuro esercitava su Togliatti un cultore di lettere classiche della bravura e del prestigio di Concetto Marchesi. Un fascino che scaturiva almeno da due radici, contigue ma diverse: il gusto personale di Togliatti di sentirsi parte di quello stesso mondo culturale e quindi di interloquire con gli accademici che più lo incarnavano; il suo intento politico più alto, che era quello di fare del suo partito nuovo il partito della nazione e di dotarlo perciò di

legami con i motivi più profondi (e con gli esponenti più illustri) della cultura nazionale.

A spiegare dunque i successi e i riconoscimenti che, al di là delle vicissitudini, segnarono, in vita e *post mortem*, la storia di Concetto Marchesi è senz'ombra di dubbio la sua eccezionalità di grande, grandissimo studioso. Ma non si può ignorare l'altra sua qualità, di assai minor pregio, e cioè l'equilibrio dell'ambiguità, tanto più efficace, in quanto esaltato, e portato al virtuosismo, dall'eccezionalità dello studioso. Anche questo ci dice il lungo libro di Canfora, che, per il sol fatto di dircelo, necessariamente riconduce Concetto Marchesi ad una categoria assai più numerosa di quella dei grandi studiosi. Può essere spiacevole doverlo ammettere, ma in un tempo come il nostro, che insieme a tanti difetti ha tuttavia il pregio di mettere a nudo i falsi tabernacoli, anche questo è un contributo alla verità e alla conoscenza.

Tutto il libro vuole essere un contributo alla verità e alla conoscenza. Devo confessare che ho cominciato a leggerlo con fastidio, convinto come sono che chi scrive deve saper essere insieme sintetico e chiaro. Ma andando avanti ho dovuto consentire una deroga a Luciano Canfora. Queste sue 1003 pagine meritano di essere lette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOVVERSIVO. CONCETTO MARCHESI E IL COMUNISMO ITALIANO

Luciano Canfora

Laterza, Bari-Roma, pagg. 1.005, € 38



Con il Migliore
Concetto Marchesi (a sinistra) e Palmiro Togliatti all'VIII Congresso del Partito comunista italiano, Roma 8-14 dicembre 1956.
Foto Archivio Concetto Marchesi, faldone 5-Fondo Matteo Steri/Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.